

Il ritorno di un capolavoro

● Eppe Ramazzotti, *Introduzione alla Pipa*, Giunti-Martello, Firenze 1985 (nuova edizione con aggiunta di illustrazioni a colori).

Nel 1967, Dino Buzzati, nella nota e mai abbastanza citata prefazione alla prima edizione di questo libro, scriveva: «Mio cognato Giuseppe Ramazzotti, autore, insieme con me, del "Libro delle Pipe", operetta didascalica in chiave di umorismo fantastico, mi ha pregato di scrivere la presentazione a quest'altro nuovissimo suo libro sul medesimo argomento, questo scritto tutto da lui, libro assai più completo del primo. Più preciso, documentato, frutto insieme di erudizione e di lunghe esperienze personali, deve non mancare né l'estro, né la fantasia, né l'umorismo *mai in dosi di massima parsimonia, quasi suo malgrado*, e tali comunque da non intaccare mai la validità della informazione» (il corsivo è dell'autore di questa recensione).

L'autore del *Deserto dei Tartari* coglie qui, in poche ma essenziali righe, uno degli aspetti costitutivi del libro del cognato, e lo fa in modo esemplare. Si tenga ben fermo quanto scrive Buzzati, poiché si cercherà di sviluppare più in dettaglio le sue osservazioni.

Nel 1967, quindi – un po' di storia – esce *Introduzione alla Pipa* di Eppe Ramazzotti e anche se «di libri sulla pipa ce ne

sono già in circolazione, (...) questo può senz'altro essere definito il primo vero trattato sull'argomento edito finora in Italia, (...) un'opera destinata a lasciare il segno nel mondo della radica e del tabacco. (...) Insomma, "Introduzione alla Pipa" è veramente un'opera completa, *gradata anche a chi la pipa non l'ha mai fumata*» (il corsivo è sempre dell'autore di questa recensione). Traggio questa citazione da un'altra recensione, a firma di Guido Pfeiffer, apparsa sul quotidiano «La Notte» del 28 dicembre 1967.

Ora, si possono integrare, l'una con l'altra, le osservazioni fatte dai due autori citati, Buzzati e Pfeiffer, per sviluppare un primo abbozzo di ricognizione critica del libro. Il Pfeiffer, lo si è visto, rileva come la lettura del libro possa essere «gradita anche a chi la pipa non l'ha mai fumata». Il perché di questo rilievo – giusto – rimane però, nel suo articolo, un po' in ombra; vi rimedia invece – e vi risponde – con notevole acume Buzzati quando, rilevando come nel libro non siano assenti «né l'estro, né la fantasia, né l'umorismo», fa seguire questa affermazione da una precisazione e da un inciso: «ma in dosi di massima parsimonia, quasi suo malgrado». E proprio questa puntualizzazione consente di completare e approfondire quanto veniva dicendo Pfeiffer: *Introduzione alla Pipa* si fa leggere anche da chi patito di pipa

non è perché, in realtà – ne fosse più o meno consapevole l'autore nell'atto di stenderlo – non di un solo libro si tratta, ma di due!

Mi spiego meglio. Eppe Ramazzotti – quando scrive e pubblica *Introduzione alla Pipa* – non è del tutto «innocente». Storicamente, sul suo passato pesa il *Libro delle Pipe*, con tutto il suo bagaglio di umorismo e ironia; nei meandri della sua psiche – sia lecita la congettura – i sedimenti di quella ormai lontana esperienza (1934-35 circa) continuano ad agitarsi, del tutto non si sono mai quietati; ecco allora che, se la linea che alimentò quel libro, scritto insieme a Buzzati, non si è mai veramente disseccata, ne deriva che l'autore potrà sì scrivere nella *Premessa* d'aver voluto offrire al lettore «una trattazione abbastanza completa delle diverse foggie di Pipe, in uso una volta ed adesso, e del modo di adoperarle», un trattato con tutti i crismi insomma, ma ciò non toglie che non solo questo gli offre, anche se l'«altro» aspetto del libro viene taciuto in questa «premessa». Quali le conseguenze? Semplice: due libri, appunto. Uno, ufficiale, serio, «scientifico», documentato e dotto, ricco di nozioni corse di riferimenti storici e nel quale le pipe sono esaminate «con criterio sistematico-classificatorio, e con la garanzia fornita da esperienze cirette, «sul campo»; l'altro, ufficiale, ironico, estroso, umoristico, lapidario, caustico, sor-

nione, fantasioso, a tratti «filosofico». E quest'ultimo non è un corpo a sé stante, ma si intrufola, si incastra nel primo, dà sangue e nervi a un dettato nel corpo del quale serio e faceto cospirano a formare un insieme compatto e felicemente assortito.

Da un lato, quindi, un «manuale su la pipa», ineguagliabile per l'amalgama di esperienza e dottrina, dall'altro un testo umoristico che fa capolino senza posa ora qui ora là, e assolve – direi – una duplice funzione: ci sdrammatizzare la serietà e la ponderosità tipiche del genere trattatistico, si da evitare l'alea di riuscire arido e tedioso alla lettura; e di conferire al libro la vivida, saliente presenza dell'autore, dell'uomo Eppe Ramazzotti che non accetta l'«impersonalità» della nuda trattazione, in genere asettica e «fredda», e mette quindi in gioco se stesso e i suoi gusti, le sue idee, le vicende tragi-comiche come le riflessioni sulla natura o sul vivere: in una parola, la sua «filosofia di vita» filtra attraverso la sua esperienza di fumatore (è per questi motivi che Dino Buzzati, nella citata prefazione, può sottolineare «il tono amabile e sorridente non da professore ma da vecchio amico» nella prosa del cognato, oppure che «è un libro insomma che mi sembra, più tecnico, umano»). Ecco allora che l'ago della bilancia oscilla in continuazione, ora verso l'aspetto manualistico-dottrinario, sempre ben presen-



te, ora verso quello irtimista, mai scompagnato da un'incrollabile vena di arguzia e misura, al punto che al libro ben calzerebbe un diverso titolo, o perlomeno un sottotitolo: *Introduzione alla Pipa*, certo, ma anche, sotto, in caratteri un po' più minuti: *Confessioni di un fumatore di Pipa*.

Detto questo, non sarà inutile prendere in esame qualche brano, a mo' di conferma di quanto s'è fin qui venuto dicendo. A pagina 158 si può notare come una delle caratteristiche del libro consista nell'accompagnare il consiglio «tecnico» con un «guizzo», con una trovata spiritosa, nell'intento di «umanizzare» il testo e sottrarlo alla scarna nudità del puro dato materiale; si parla qui della pulizia esterna del fornello delle pipe, vengono citate cere speciali con notevole precisione nell'indicazione sul loro impiego; poi: «Noi però (...) preferiamo di gran lunga il ben più naturale ed efficace "unguento nasale". Il procedimento consiste nel passare più volte la Pipa tiepida sulle pareti laterali del naso; gli umorigrassi, che ne trasudano e si disciolgono per effetto del lieve calore, hanno mirabili virtù lucidanti su la radice; può essere che, a lungo andare, si produca anche un assottigliamento delle narici, conferendo al viso una espressione spirituale ed ascetica, di «ascino indubbio». Come si può vedere, all'interno del testo «serio»

spunta, lieve e sottile, un tocco di garbata ironia che, senza nulla togliere alla verità di quanto s'è fin lì detto, conferisce però a tutto il passo citato un guizzo, una vitalità, una «personalità» che altrimenti non avrebbe.

Ancora: a pagina 153 si danno consigli su «quando e dove si debba fumare la pipa», ma a un certo punto ci imbattiamo in quanto segue: «Il tabacco da ardere alla sera può essere forte o molto forte; personalmente ho una particolare predilezione per le "spuntature di toscano" e, in loro mancanza, per i sigari toscani sbriciolati nel fornello, il cui fumo non è tuttavia gradito – salvo lodevoli eccezioni – al sesso gentile. Se a consorte protesta, si veda di persuaderla con le buone maniere, sino a convincerla: se ciò non bastasse, si minacci il ripudio; in casi estremi si cambi la qualità del tabacco, oppure si fumi all'aperto o in altro locale. L'uxoricidio non è consigliabile». Anche qui, come nell'esempio precedente, dopo ponderati consigli sul tabacco da fumarsi, si rinnova quello stesso accostamento di «sacro» e «profano», dove il «crescendo» delle ipotetica scenetta con la consorte, sfiorando quasi il paradosso, fa da contrappunto umoristico al resto.

Spesso, poi, è l'aspetto autobiografico, piacevole o divertente, ad avere la meglio su quello trattatistico-nozionistico; con risultati di comicità pura, ad esem-

pio, nell'episodio dei «fiammiferi dimenticati» (pagina 176): «Mi accadde – oltre cinquant'anni or sono – di giungere solitario in vetta delle Quattro Sorelle, sulla cresta dei Tre Re Magi nell'alta Valle di Susa; stanco ed eccitato, mi distesi comodamente sui massi della cima, preparandomi a godere le gioie di una deliziosa pipata: ma, cerca in una tasca, fruga nell'altra, i fiammiferi non c'erano. Chi non fuma – e ben lo sa il Lettore – non può neppure immaginare che cosa significhi una faccenda del genere; certo si è che quel giorno le mie imprecazioni coprivono il rombo delle cadute di pietre sulla parete della Rocca Bernauda; e credo di aver poi battuto ogni primato di velocità nella discesa a fondo valle, per raggiungere in corsa affannosa il tabacchiere del Borgo Vecchio di Bardonecchia, che – novello Prometeo – doveva farmi dono del fuoco».

Non sono rari, nel libro, anche brevi momenti di riflessione su se stessi e sull'esistenza – quasi degli angoli privati che l'autore ha voluto riservarsi – e che ci avvicinano all'uomo Eppe più che al trattatista-scienziato Ramazzotti; come si può cogliere a pagina 161 dove, dopo aver individuato nelle montagne il luogo migliore per esaltare al massimo grado le virtù della pipa, lo scrittore espone la sua «filosofia» di vita quotidiana, in una versione serena e appena

velata di malinconia: «Si potranno così godere momenti di completa felicità, rarissimi nella vita dell'uomo e tanto pieni di intima gioia; per questi motivi – ritengo – la Pipa è così diffusa fra la gente della montagna e anche per la medesima ragione la fumo io stesso: né posso impedirmi di provare una certa compassione per quei miseri non fumatori, che seguendo forse il miraggio di una vita più lunga, si privano di alcuni felicissimi istanti (davvero profondi, se pure in parte sensuali), per la dubbia speranza di prolungare di un po' l'esistenza. Ma è poi vero? E se è vero, ne vale la pena? Per mio conto, pur fumando – e non poco – da una sessantina d'anni (il dato va aggiornato, essendo il libro del 1967, ad almeno una settantina: ed è un arrotondamento per difetto, nota dell'autore cella recensione), ho largamente surpassato la durata di vita media probabile dell'uomo e posso quindi tranquillamente irricercare considerazioni di tal fatta. Al Lettore ci regolarsi come meglio crede». (A corroborare quanto testé citato, posso aggiungere che il professor Ramazzotti fuma tuttora la pipa – le sempre amate «spuntature» – fino alle due di notte, e la accende appena levato dal letto... ah, dimenticavo, è nato il 22 novembre 1898... se il lettore vuol fare i suoi conti...).

Si incontrano anche passi accompagnati da gustosi aneddoti;

a pagina 153, per esempio: «Se ai vecchi ed ai meno vecchi la Pipa accresce le gioie del passeggiare, ai giovani essa è utile assai – in tale occasione – per attirare gli sguardi ammirati di gentili fanciulle; ciò crediamo fermamente, tanto più che un nostro giovane amico, Matteo C., ebbe a confidarci di aver conquistato più donne lui con la Pipa, che non il compagno Giovanni S., poeta di vaglia, con od: e macri-gali: ed il giovinetto Matteo C., è una persona degna di fede». Dove a me sembra, tra l'altro, di cogliere un'eco, vaga, del *Libro delle Pipe*, dove non sai mai se ti muovi nei domini della realtà o in quello dell'invenzione. Mah!

Ma se serietà e *hurour* convivono senza soluzione di continuità nel corso di tutto il volume, nell'ultimo capitolo Ramazzotti si ricorda più esplicitamente dell'esperienza del *Libro delle Pipe*; e, se da un lato si cimenta ancora in deliziosi incisi umoristici (come a pagina 186, dove, a commento di questi versi: «Cara Pipa Tabacchifumifera / Se: più dolce di Poppa Lattifera», e della nota che li accompagna: «S'intende che la Pipa sia più gentile, e più delicata della poppa, a chi se ne diletta», così chiosa il nostro: «Sulla quale affermazione siamo soltanto parzialmente d'accordo»); dall'altro («inventare» la poesia a pagina 188 e, con fare un po' enigmatico e reticente, sembra incline ad attribuirlo

al Prati, poeta dell'Ottocento e autore di un sonetto *Sigaro*, le cui parole finali di ogni verso corrispondono esattamente a quelle della poesia riportata: ma non si tratta di un inedito, come sembra suggerire il nostro, l'autore è lui, Eppe Ramazzotti, non nuovo a esperimenti poetici nonché all'abile tessitura di credibilissime «finzioni», come ben sa chi ha letto *Il Libro delle Pipe*. *Introduzione alla Pipa* è accompagnato anche da numerosi disegni, dell'autore stesso, «di carattere prevalentemente naturalistico e descrittivo», come scriveva Buzzati nella pluricitata prefazione; le didascalie che accompagnano questi disegni e le altre illustrazioni, riflettono in modo analogo quella cuplice anima che abbiamo visto costituire il testo vero e proprio: infatti, accanto a didascalie serie e austere

– e son le più –, se ne trova qua e là una spiritosa, «quasi suo malgrado», come quella che figurava a pagina 213 della precedente edizione (pur troppo eliminata dalla presente edizione), posta sotto una figura che ritrae una pipetta col volto di un giovane sul fornello e che recita così: «Non brilla per certo luce di viva intelligenza negli occhi di queste giovine: la sua ottusità mentale si trasmette a noi medesimi, impedendoci di precisare epoca ed origine della Pipa»; oppure come a pagina 49, dove di una pipa in maiolica si dice: «Del tutto infumabile: adatta piuttosto per coltivarvi fiori od ortaggi», e via dicendo.

Un'ultima osservazione su questo bel libro riguarda l'aspetto linguistico-stilistico, fondamentale per l'effetto complessivo che questo testo produce nel lettore

che si basa su un riuscito matrimonio di contenuti e forme, nel numero 8 di «Extra-extra» – il lettore vorrà scusare l'autocitazione – scrivevo che in questo libro si rivive «una prosa lievemente arcaicizzante, dai modi familiari e colloquiali ma non per questo dimessi ché, anzi, lessici e sintassi si mantengono sempre a un livello di elegante ricercatezza formale»; dove mi sembra sottolineato a sufficienza come al duplice registro contentutistico (libro sulle pipe, ma anche sull'uomo che le fuma e ne scrive) non corrisponda uno analogo sul piano formale (tono «alto» per l'esposizione trattatistica, tono «medio», colloquiale, per l'aspetto intimista-umoristico). Per altre osservazioni sulla storia di questo testo e del suo autore, rimando al citato numero di questa rivista.

Per concludere, la ripubblicazione di questo libro, da molti lungamente attesa e sperata, era irriducibile, giungendo sì, finalmente, a colmare una gravissima lacuna fra le pubblicazioni sulla pipa, ma, soprattutto, restituendo al pubblico un «libro (che) possa allietare chi – leggendolo – fuma la Pipa e gli consenta di prolungare, se pure non di molto, quei brevissimi istanti di gioia, tanto rari nel corso della nostra vita e che – non vi ha dubbi – anche la Pipa può darci. Il che non è poco» (Eppe Ramazzotti, dalla *Premessa*).

MASSIMO PELLERANO

un libro
sulle pipe,
i sigari,
il tabacco?

lo consiglia

Extra-extra

CORSO VITTORIO EMANUELE 37 B - MILANO - TEL. 700018